

Pagg. 11

Incontro con Erri De Luca

intervistato da Matilde Passa sulle sue esperienze di vita e di lavoro

16 dicembre 2003

Gianni: Cantiere del Cipax: un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro. Incontro della sera del lunedì 15 dicembre 2003: Erri De Luca racconta la sua esperienza di vita e di lavoro. Lo presenta Matilde Passa.

Matilde: Io provo, rispetto ad Erri De Luca, una sorta di timore reverenziale. Non l'ho conosciuto quando eravamo giovani, probabilmente coetanei, perché io ero dalla parte della sinistra 'seduta', come Erri definiva i partiti ufficiali; l'ho conosciuto invece attraverso i suoi libri, che sono stati per me un'esperienza straordinaria, cioè io trovo nella parola di Erri de Luca una nuova rivelazione. Non sono libri che si leggono facilmente, per quanto mi riguarda, sono anche libri che addolorano, feriscono, provocano reazioni, ma ogni parola è essenziale.

Per me Erri è una persona per certi versi anche un po' indecifrabile, quindi avrei una valanga di domande, ma siccome questa serata è per lui mi limito a farne soltanto alcune.

Mi piacerebbe sapere chi è stato il bambino Erri e se la rabbia con la quale lui dice di aver vissuto gli anni 'rivoluzionari' è ancora presente nella sua vita e in che forme oggi questa rabbia si esprime. La terza domanda è: come la Bibbia lo ha trasformato, se lo ha trasformato: se ha in qualche modo cambiato questa rabbia oppure lo ha portato in contatto con un Dio punitivo, come mi è parso di capire in alcuni momenti.

Erri: E' buffo avere la possibilità di ricevere delle domande. Chi è che fa domande? Persone che sono curiose di sapere tu chi sei. Che meraviglia! Forse è l'ultimo gesto di cortesia che è rimasto, quello di essere curioso di un altro. Mio padre era così: era curioso delle persone, finché le aveva davanti le faceva sentire importanti proprio per questo, perché le copriva di domande, voleva sapere di loro, era curioso di loro; non interferiva mai, non è che raccontava di sé, non era un pretesto per poter raccontare di sé, voleva proprio sapere chi erano.

Questa dote per esempio io non ce l'ho, non l'ho mai avuta. Io sono di Napoli e il motto napoletano 'fatti i fatti tuoi' mi è stato impartito per via definitiva, per endovena credo, per cui io non faccio domande, non sono curioso, sono l'ultimo a sapere quello che succede in giro. E così ero pure da bambino: ero chiuso, blindato, perso dentro una città che mi era ostile perché era una città esagerata: era piena di persone, la più grande densità abitativa dell'Europa di allora stava là, tutta addosso a noi, la più alta mortalità infantile stava là e decimava tutte le creature intorno. I bambini che andavano a lavorare allora erano contenti di poter dimostrare di essere utili alla vita, non si sentivano affatto sfruttati: quel lavoro che faceva saltare la scuola era una specie di lasciapassare per poter essere ammessi al regno degli adulti, dei vivi.

Allora ero un bambino blindato e mi aiutava nella blindatura il fatto che mio padre era appassionato di libri. Allora nella stanza dei libri di mio padre, dove ho dormito per tutta la mia infanzia e adolescenza, in quell'infanzia c'erano quelli a protezione e a chiusura; ed era un grandissimo materiale isolante, quella stanza era la più tranquilla, la più silenziosa, in mezzo a un città di strilli, in mezzo a un napoletano che si poteva esprimere solo a ottave sopra e che accordava i nervi un'ottava sopra quello che c'era in giro.

Ecco, quella stanza dei libri di mio padre mi ha custodito, mi ci sono chiuso dentro, dentro l'italiano. Allora a Napoli era obbligatorio il napoletano, tutti lo dovevano parlare, sennò si passava

per persone che si volevano chiamare fuori, per dei disertori, per dei presuntuosi. Il napoletano era obbligatorio e lo parlavano tutti, ma in casa nostra mio padre pretendeva invece che si parlasse un italiano strettissimo, un italiano rigido e anche senza accento. Il napoletano stava fuori, l'italiano dentro, in casa; ma stava nei libri, stava in quei libri di mio padre e se ne stava zitto. E il fatto che l'italiano fosse una lingua zitta era molto attraente per me. Sicché sono diventato poi pratico di quell'italiano, ho amato quella lingua perché era una lingua muta.

Ho sfogliato tutta quella biblioteca. Avevo un permesso di stare lontano da tutti, di non partecipare della vita degli altri, perché potevo stare dentro i libri, perché facevo le mosse di mio padre, prendevo da lui la sua migliore eredità: era una famiglia borghese del dopoguerra, ma impoverita dalla guerra, l'unica cosa che avevano sia lui che mia madre erano un paio di case e non c'erano più, così dopo la guerra s'erano trovati a cominciare da capo.

Questa è l'infanzia, un'infanzia che si è potuta svolgere nell'isolamento dei libri perché mio padre me lo faceva fare, era contento di questo. Io ero contento di non avere a che fare con niente, là fuori. Così per tutti gli anni dell'adolescenza sono rimasto uno senza amici. Sono stato nella stessa classe dalle scuole medie alla fine del liceo, sempre con le stesse persone, senza intrecciare nessuna amicizia. Quando me ne sono andato tutto d'un colpo a 18 anni mi è stato facilissimo lasciare quel posto. Quella città mi aveva sistemato tutti i sentimenti - tranne l'amore che ho conosciuto altrove - ma insomma tutti i sentimenti fondamentali di un'educazione sentimentale, che sono le commozioni, le compassioni, le collere, le vergogne, gli schifi. Insomma tutta questa massa di reazioni nervose alle sollecitazioni esterne s'era tutta formata là.

Quando sono uscito di là mi sono trovato spaesato, naturalmente, come uno che si butta da un ponte, però sotto c'era un fiume (invece di essere a secco, come succede probabilmente alla gioventù di adesso). Non l'avevo inaugurato io, correva a tutta forza, era in piena: un fiume di coetanei che si erano scasati, erano usciti di casa e si erano messi di traverso per le strade di allora. Ci sono finito dentro per pronto soccorso, sono stato soccorso involontariamente da questa fiumana. Mi sono iscritto immediatamente a quel movimento rivoluzionario. Stavamo a due piani diversi, noi al piano di sopra voi al piano di sotto, ma stavamo proprio su piani diversi.

L'Italia di allora era un'Italia che veniva spostata avanti a calci da quelli che facevano le lotte. E quella generazione era rivoluzionaria, ma non solo per le condizioni italiane, era rivoluzionaria anche su un piano internazionalista, si occupava di mondo. Anzi, io le prime batoste le ho prese a una manifestazione per il Vietnam nel '67 a Napoli. Allora succedeva così, che quella generazione si agitava per cose che succedevano lontano da sé, lontano da lì, molto lontano. Allora il mondo aveva una sensibilità cutanea, per cui quello che succedeva in un posto era irritabile e irritante per tutto il resto del pianeta. Questo dipendeva dal fatto che il mondo era rotondo (sempre è stato rotondo, da quando se ne sono accorti), ma in maniera diversa: non era proprio una palla, era rotondo come una moneta. C'erano due facce, testa e croce. C'erano le due facce che cercavano di buttarsi sotto, di schiacciarsi, di prevalere e allora questo rendeva tutta la superficie delicata, irritabile e sensibile. Quello che succedeva in un punto, anche il più periferico possibile, conteneva tutta la rissa tra le due potenze che si volevano distruggere a vicenda. Il mondo soffriva di sensibilità cutanea: quello che succedeva in un posto sperduto come il Cile, il Vietnam, il Sudafrica, l'Angola, l'Irlanda, tutto quello che succedeva su questa superficie portava con sé il centro. E' come succede col dolore: se abbiamo un dolore per esempio nell'alluce del piede, quello è il centro, diventa il centro della nostra sensibilità, tutto ruota intorno a quel dolore che abbiamo lì nell'alluce oppure dentro l'ultimo dei denti.

Allora quella generazione si impicciava di mondo e quel mondo andava avanti e si scrollava di dosso i domini colonialisti ecc. a forza di guerre rivoluzionarie e dunque eravamo rivoluzionari, secondo la proprietà transitiva, anche noi. Siamo stati compatibili con ogni forma di violenza, fatta e subita.

Dunque io non posso sedere di diritto a una tavola di nonviolenti, prima di tutto perché non lo sono stato, anzi, ho conosciuto la violenza. In tutte le storie che scrivo c'è una quota di violenza che ci sta dentro e non la posso togliere né dalla mia vita né dalle storie, perché appunto le storie che racconto

sono fatti miei, storia della mia vita. Ma non la posso escludere nemmeno dal mio futuro: io non so cosa farei oggi se fossi un iracheno, non lo so. Sono contento di non essere iracheno, di essere ancora napoletano, però non lo so, non posso escludere niente dalla mia vita, perché so che non è stato escluso niente. Anche per gli altri: è bene avere dei principi e dirsi nonviolenti, ma non ci giurate troppo, non giurate su voi stessi.

Che stavamo dicendo, Matilde?

Matilde: Il discorso della rabbia. Questo non escludere la violenza è un processo razionale o è un istinto? Perché la nonviolenza nasce da un percorso di ricerca, da una visione del mondo, forse da una fede.

Erri: Sì, e anche dalla possibilità di praticarla. Ci sono dei posti dove proprio non funziona. Cioè la nonviolenza.

si rinuncerebbe alla propria specificità, alla propria unicità, si rinuncerebbe semplicemente al proprio Dio senza avere nessun vantaggio in cambio. Allora se in Iraq quelli dicono che se non li buttano fuori con le buone non se ne vanno, io non so cosa combinerei là, da che parte starei. Insomma la nonviolenza ha bisogno di un po' di agio. Da noi è possibile e questa gioventù la pratica, la sceglie, dunque va bene, c'è un buono spazio per allargare, per contagiare. Perché poi sono solo le mosse, il sabotaggio della violenza, che fanno spostare le cose. Le guerre finiscono per stanchezza. Ho visto la guerra di Bosnia: è finita per stanchezza. Però dentro quella guerra c'era la possibilità di sospendere quel rumore sordo dell'odio che era prevalente. L'odio è più grande dell'amore, questo ormai è certo, è prepotente, non cambia mai, si sintonizza su una nota e tiene sempre quella; è monotono, infetta i nervi e li tiene sempre tirati su quella tensione. Però quando si fanno delle mosse strane, quando dentro gli odi di una guerra uno interviene e sospende per un momento il rumore dell'odio e fa per esempio cinque minuti di pace, semplicemente soccorrendo i feriti di tutte e due le parti, i cacciati di tutte e due le parti che stanno nei pressi, fa una mossa che scombina l'odio. Perché l'odio è forte, ma è anche fragile: se lo interrompi, se gli dai cinque minuti di pausa, improvvisamente diventa ridicolo, cioè si può fare senza. Sicché ho visto che le mosse che sospendevano la guerra che sono state fatte da parte di tanti volontari italiani che si sono avviati da quelle parti - migliaia e migliaia di persone, popolo non censito - la stancavano, la fiaccavano.

Per quello che riguarda me, ecco, proprio in questi giorni stavo scrivendo una lettera, mezza poesia, a un amico sul nostro tempo di inferociti. E' un vecchio detenuto delle carceri speciali, è uno che è entrato in galera molti anni fa come bandito, poi ha ammazzato della gente in carcere. Adesso sta uscendo, lavora con una comunità a Pavia, si chiama Vincenzo. Così gli ho scritto questa specie di lettera-poesia in cui dicevo: "Al tempo degli inferociti noi avevamo dei nervi che scattavano da soli, tenuti sotto ghiaccio, che non passavano neppure per il pensiero, erano più veloci degli occhi. C'erano tutti quegli agguati che erano preparati per noi e da noi per gli altri. Gli anni ci hanno imbiancato senza addomesticarci. Così se oggi qualcuno ci insulta noi facciamo un mezzo sorriso con la bocca, ma con gli occhi no, perché con gli occhi sempre andiamo a guardare la gola. E se ci insulta due volte noi continuiamo a sorridere finché non smette, perché questa ormai è la nostra reazione di sfiatati. Però insomma tutti questi anni non ci hanno addomesticato".

Matilde: L'altra domanda era sull'Antico Testamento. Ho visto che hai fatto un testo intitolato 'Elogio del massimo timore', che è un commento del Salmo 2, in cui viene fuori proprio questo Dio punitivo.

Erri: Non punitivo. C'è un solo Dio dentro la Bibbia: quel libro che avete dentro le vostre case non è bi-teista, non c'è un Dio dell'Antico Testamento e uno del nuovo, è sempre lo stesso. Non è che c'è un Dio feroce e un Dio ammansito: è sempre lo stesso, ma quello dell'Antico Testamento è più esplicito perché è iniziale. Allora c'è un innesco, un avviamento di commozione e di investimento nei confronti della creatura alla quale si rivolge che è più violento, più forte dal punto di vista emotivo. Quando dice che la terra 'ha mestruo di latte e miele'. Mestruo, non che gocciola, distilla, insomma non è una provetta la terra. Usando il verbo delle mestruazioni femminili sta cercando di dire a quel popolo che quella terra avrà la stessa fertilità della donna e della donna ebrea, che è la

massima potenza genitrice di popoli di quell'epoca, che nel giro di tre-quattro secoli aveva fatto diventare quel popolo da poche decine l'aveva fatto diventare un popolo di più di 600.000 esseri umani; che era così fertile, così potente, che quando il faraone chiede alle levatrici di andare a soffocare sul nascere i bambini ebrei, quelle rispondono: "Non possiamo, perché quelle sono come delle bestie: appena hanno le doglie quelle mettono giù, noi non arriviamo in tempo". Sicché il faraone si trova a inventare quel sistema di regolamentazione delle nascite che consiste nel soffocamento sott'acqua dei neonati.

Allora quella fertilità violentissima, potente, genitrice era la fertilità della terra che dovevano raggiungere. Per spostare quel popolo di servi ci volevano delle immagini forti, brusche, belle, emotive, commoventi, entusiasmanti, come quella di una terra fertile come una donna. Quando dice 'latte e miele' non dice semplicemente che c'è di che fare una buona prima colazione (il caffè non c'era ancora, quello purtroppo ce lo siamo dovuto poi fregare dalle Americhe, senza rilasciare brevetto): è una terra che è adatta sia alla pastorizia, l'allevamento insomma, sia all'impollinazione dei fiori, dunque al miele; la possibilità quindi della campagna, dei frutti, degli alberi da frutto. Una terra che tiene insieme la pastorizia e l'agricoltura, una terra che tiene insieme Caino e Abele, insomma.

Ecco, questa forza immediata di comunicazione, nelle promesse, nel rivolgersi, questo è quel Dio. Un Dio che pretende. Nell'Antico Testamento si parla continuamente del 'timore di Dio', si chiede il timore di Dio. E' un sentimento che alle orecchie moderne dà fastidio: ~Come, il timore? Quello è un amico, un bonaccione! Siamo mezzi soci in affari. Siamo parenti, no? Come si può avere timore di Dio?". Altroché, ci vuole eccome il timore. Il timore è decisivo e tutti quei patriarchi che sono stati investiti da quella parola hanno tremato. Perché è il timore collegato al più forte sentimento che possiamo provare, che è l'amore: l'amore è innestato sul timore, sul timore di perdere la relazione, di perdere quella persona che ci è toccata in sorte, che ci ha raggiunto, che è arrivata fino a noi. Dunque il timore è la macchina del sentimento amoroso: Abramo teme Dio, teme di non poterlo sentire più. E non è che gli succede tante volte di sentirlo, nel corso della sua lunga vita. Teme continuamente di non sentirlo più.

E il timore di Dio non è il timore di chi è un pavido. Il timorato di Dio è esattamente il contrario del pavido: è uno che ha smesso di avere qualunque altro tipo di timore umano, mortale, dopo avere assaggiato quel timore di Dio: "Che cosa mi può fare un uomo fatto di terra?" dice il salmo. Chi è salito senza ossigeno sull'Everest, poi sul Monte Bianco passeggia. Chi è arrivato a quella temperatura del timore, non lo risente più a sollecitazioni infinitamente minori. Ecco che è il timore di Dio, nervo fondamentale della relazione.

Io non lo posseggo, naturalmente, perché non sono un credente, però mi sono immaginato che può somigliare a quello che ho visto nella mia infanzia coi pescatori dell'Isola d'Ischia: quelli andavano a pescare e non sapevano nuotare. Nessuno di loro sapeva nuotare. I pescatori della mia infanzia sono quelli che erano adulti quando ero bambino io. Nessuno sapeva nuotare: andavano sul mare, sapendo che non erano soci del mare, che non potevano collaborare col mare, andavano al mare per chiedere. E anche il buttare le reti era un bussare, un domandare al mare. E poi il mare rispondeva, c'era la risposta del mare. Andavano al mare offrendogli anche questo supplemento di sacrificio che era quello di affidarsi completamente, senza nemmeno la presunzione di poter collaborare alla loro salvezza, in caso di naufragio; perché tanto comunque al largo, d'inverno, lontano dalla costa, se andavano sotto, se sapevano nuotare duravano un quarto d'ora di più, mica se la potevano cavare su quei guscetti, quei gozzetti con cui andavano a pesca.

Ecco, l'idea che mi sono fatta del timore di Dio è questa: un supplemento di affidamento, nessuna pretesa di potersela cavare da soli.

Matilde: Tu dici sempre che i tuoi libri sono la tua storia personale, prevalentemente autobiografici. Mi ha incuriosito, adesso non ricordo in quale libro, il bambino balbuziente. Tu eri balbuziente? Perché mi è venuto in mente che questa densità di parola che c'è nella tua scrittura - o anche un'altra analogia forse folle, sul fatto che quando hai tradotto l'Ecclesiaste tu non hai usato il

termine 'tempo di vivere', ma 'punto di vivere', 'punto di morire' - non sia anche il risultato di una balbuzie infantile, per cui ogni parola che veniva detta era una parola che nasceva da uno sforzo, quindi doveva essere essenziale, conclusiva.

Erri: lo da bambino me ne stavo zitto, anche perché non era previsto dai genitori che i bambini parlassero. A me è sempre piaciuto stare zitto e ascoltare, specialmente le loro storie, mi piacevano e proprio perché uno se ne stava zitto le poteva sentire. Il fatto di essere zitto significa anche passare inavvertito: da piccolo, se non fai rumore, se stai zitto, riesci ad ascoltare le loro vite, le loro storie. Mi interessavano quelle, ma ancora adesso mi interessano le storie di quelli che hanno più anni di me. Il loro racconto era magnifico, era infettivo, passava direttamente dentro le orecchie e si fermava là, rimaneva dentro la testa.

Ecco, i bambini riescono a ricordare a memoria le storie che ascoltano, ma perché quello è lo strumento della trasmissione: l'orecchio e la voce. Le storie, le storie degli altri e le storie passate arrivano solo attraverso il racconto a voce, solo attraverso l'esperienza di quelli che la raccontano, che ci sono passati. Quella è l'unica possibilità, non esiste la sostituzione: se non ti raccontano la storia e le storie da bambini, hai voglia ad andarti a documentare, a vedere i documentari in televisione o comprare i libri ecc., è una materia rimasta inerte, non ti è arrivata.

Così anche in quell'epoca: tutti i profeti si sono lamentati di non essere adatti alla trasmissione che voleva Dio, ma nessuno gli ha detto: "Perché me ne dimentico". Non era previsto proprio: la voce incideva come sulla cera le parole che dovevano essere ripetute. Mosè era balbuziente, Isaia è stato purificato di labbro per poterla ripetere, ma nessuno ha mai avanzato l'obiezione: "E se mi scordo?". Non era previsto, perché l'orecchio non dimentica, l'orecchio riceve e trattiene, molto di più della scrittura. Quando arriviamo alla scrittura siamo degli analfabeti di ritorno, abbiamo dimenticato di trattenere, stiamo disimparando a custodire e cominciamo a scrivere per trattenere un resto. La scrittura è sempre un resto, arriva sempre tardi, nelle storie, arriva a fermare un piccolo residuo di quello che si sta perdendo, prima che si perda del tutto.

Anche la scrittura sacra ebraica funziona così: in una prima stesura era tutta consonantica, senza vocali e senza interruzione tra una lettera e l'altra: era tutta filata, non c'era la scansione delle parole. Perché era evidente, era una specie di stenografia di un racconto che tutti conoscevano e si trattava solo di fissarlo sommariamente. Poi hanno cominciato a rompere le parole, a stabilire le scansioni. E poi ancora hanno aggiunto le vocali, perché si stavano perdendo anche quelle.

Dunque l'orecchio è lo strumento della trasmissione. Per questo Gesù non pretendeva che qualcuno prendesse appunti, sapeva che quello che diceva, la voce, si sarebbe fermata nelle orecchie di chi l'ascoltava.

C'è un verso di un salmo che ho frequentato stamattina. Non avevo fatto caso al fatto che il verbo di Davide che dice che Dio gli ha 'scavato le orecchie'. Proprio 'scavato', lo stesso verbo con cui si scavano i pozzi, le fosse, le buche (anche per farci cadere qualcuno dentro): gli ha scavato l'orecchio per approfondire il suo ascolto.

L'ascolto è tutta la nostra capacità di prendere. I bambini erano fertili di ascolto: andavamo anche a origliare le storie che non ci venivano raccontate o che non potevamo sentire perché non potevamo fare tardi, dovevamo andare a letto.

DISCUSSIONE

Matilde: Una curiosità che un'amica mi aveva chiesto è di sapere dove vivi.

Erri: Nei paraggi di Roma, sto in una casa di campagna. Napoli l'ho lasciata da ragazzo, dopo 17 anni. Ci sono tornato a vivere tredici anni dopo, dopo il terremoto, perché lavoravo allora come muratore in edilizia; abbiamo lavorato in un cantiere dei puntellamenti, non ancora della ricostruzione. Questo per un altro anno. Quindi ho vissuto lì 17 anni più uno. Però non sono sommabili, sono separati da anni in mezzo e non si somigliano.

5

Viene chiesto a Erri che spieghi di più cosa intende per 'perdono' e perché gli fa difficoltà.

Erri: Due ostacoli ho. Intanto che non riesco a dare del tu a Dio e quindi questa è la massima distanza possibile. L'unico pronome personale ammesso tra la creatura e il Creatore è il tu. A Napoli tra persone si dà il voi, ma quando si tratta di rivolgersi sulla verticale, a Dio o a San Gennaro si passa al tu. Quello è il pronome della relazione teologica. Si dà il tu, anche un tu abbastanza imperativo, perché non è solo Dio che dà degli ordini imperativi, ma anche l'uomo dà degli imperativi a Dio. I testi dei salmi di Davide sono tutti imperativi, non preghiere o suppliche, ma proprio bussate energiche al portone.

Sul perdono, quello che posso dare io a qualcuno che mi ha fatto qualche torto. ecco, io penso che i torti sono irreparabili: quelli commessi, quelli subiti, sono irreparabili, non c'è niente da fare. Io non sono capace di perdonarne nessuno, di mia spontanea volontà, però applico una forma secondaria di perdono: mi scordo, dunque non ci penso più. E quando mi ricordo di quella cosa dico: "Beh, ma già me la sono scordata". Cioè è un ricordo inerte, perché è già passato attraverso questa rimozione fisica, biologica dai nervi. Mentre per quello che posso ricevere io come perdono, quello non lo posso ammettere.

Racconto un aneddoto, una storia che appartiene alla tradizione ebraica.

C'era un rabbino, un grande sapiente, molto dotto, che doveva tenere una grande relazione nella sinagoga di Varsavia. Però era uno che veniva dalla provincia, era un poveraccio, uno che campava di stenti. E se ne andava a Varsavia a fare appunto questa sua lezione in sinagoga viaggiando in terza classe su un vagone tutto scassato, insieme ad altri ebrei che andavano pure loro là. Salivano in altre stazioni e vedendo questo, che era il più scassato di tutti, il più puzzolente, quello che stava peggio di tutti, lo disprezzavano e lo prendevano in giro.

Quando arrivano a Varsavia lui viene accolto con tutti gli onori, tiene la sua relazione, così scassato com'era. Alla fine quegli ebrei che l'avevano insultato e preso in giro si avvicinano a lui per potersi scusare di quello che avevano fatto. E lui dice: To vi perdonerei molto volentieri, ma voi dovete andare a domandare scusa a quello che era sul treno all'andata".

Questa risposta mi spiega che quel torto a quella persona non si può riparare. Ma se tu ti trovi in un'altra circostanza, in condizioni simili, e non ti comporti come ti sei comportato sul treno, ti comporti meglio, allora tu hai chiesto scusa a quello del treno. E cioè che invece di chiedere scusa a quello che tu hai offeso, tu devi provare a chiedere scusa, praticandolo, a tutti quelli che incontri nella stessa circostanza. Il perdono non è un pareggio tra te che hai offeso e quello, ma una richiesta di debito moltiplicata per tutte le volte in cui ti trovi in quella circostanza; cioè tu sei obbligato a comportarti, tutte le volte che ti capita l'occasione, in maniera opposta a come ti sei comportato la volta in cui hai commesso quel torto. Questa è l'unica possibilità per chiedere perdono a quello del treno. Però non a quello che tu hai offeso, quello ormai è un guaio irreparabile.

Viene chiesto a Erri di diffondersi un po' di più sull'esercizio del lavoro manuale e sull'influsso che ha avuto nella sua vita.

Erri: L'esercizio della manualità mi ha insegnato ad avere più rispetto della mano. Quando ero ragazzo e tenevo la testa piena di idee, fantasie, visioni, mi seccava di avere una mano così lenta a trasferire dentro la scrittura tutta quell'ondata di piena che avevo nella testa. Poi invece, vedendo nel corso della vita che quella che mi dava da mangiare era la mano, cioè da lì ricavavo il mio lavoro - la mano, le gambe, la schiena, insomma tutto l'apparato magnifico di cui siamo dotati, che abbiamo ereditato da un mucchio di lavoratori estremisti come sono stati i nostri predecessori, lavoratori con una grandiosa capacità di sopportazione della fatica fisica - ecco, quando nel corso del tempo ho avuto questa evidenza che il mio era un lavoro manuale e da lì ricavavo il necessario, allora ho avuto più rispetto della mano.

E il rispetto nei confronti della mano è anche venuta dal fatto che la mano con cui scrivo non è semplicemente il terminale del flusso di pensieri, ma è proprio il suo direttore d'orchestra, è quello

che dà il tempo ai pensieri. Ha trasferito dentro la testa come una diga e rilascia esattamente quello che serve per essere trascritto alla lentezza della mano. Dunque la mano m'ha insegnato a scrivere. E da quando ho questa andatura e siamo pari tra la testa e la mano, ho cominciato a conservare quello che scrivevo, invece di buttarlo.

Viene fatta a Erri la domanda sulla curiosità, da bambino e da grande.

Erri: Uno che sta zitto, guarda, io mi accorgo di quello che succede intorno. Non con la stessa capacità che hanno le donne, perché le donne ho scoperto che hanno gli occhi pure dietro, s'accorgono pure per esempio se qualcuno le sta seguendo; io se non mi volto non mi accorgo di essere pedinato. Però osservo tutto quello che c'è intorno e credo di acciuffare le cose che vedo. Ma questo solo con i sensi, senza interrogare, senza fare questa mossa di attenzione nei confronti degli altri. E' come se rubassi guardando intorno. Poi pesco dentro le storie mie; io non invento personaggi, non me la sono sentita di aggiungere della vita posticcia a quella che già c'è: approfitto di quella che c'è e la riduco nella polvere della specie di liofilizzato delle parole.

Viene chiesto a Erri quando è avvenuto il suo incontro con la Bibbia e poi il significato della sua decisione di studiare l'ebraico.

Erri: Mi sono trovato quel libro a portata di mano in un posto dove non c'era altro e ho cominciato a sfogliarlo. Ero anche stufo di letteratura, ero stufo di scritture e scrittori che mi raccontavano delle storie anche belle, non ne volevo più sapere di storie; e così quando ho cominciato a sfogliare quelle lì mi sono sembrate il contrario delle letterature e cioè delle storie che non si volevano strusciare affatto vicino al lettore per farlo immedesimare, per fargli fare un percorso. Erano delle storie remote che non civettavano con nessuna modernità e con nessun presente. Erano storie antiche che ripetevano il fondamento di una rivelazione addosso alle prime generazioni che l'hanno sopportata, che l'hanno subita, accolta e sopportata. Era una storia antica e stava da un'altra parte. Allora, siccome mi trovavo in un buon deserto di periferia della mia vita, mi sembrava che potevo approfondire quel deserto andandomene appresso a quelle storie, per essere ancora più lontano. Poi quando sono partito per la Tanzania, sono andato a fare un lavoro gratis laggiù, mi sono portato la prima grammatica di ebraico. Mica perché volevo impararlo, non avevo questo progetto (non faccio progetti di nessun genere), ma volevo sapere com'era fatta quella lingua, se aveva l'articolo, il nome. com'era fatta la lingua che aveva ospitato quella notizia per la prima volta. Perché quella notizia era una notizia catastrofica, catastrofica. Dentro il Mediterraneo, brulicante di idoli, di altari, che aveva la più grande concentrazione per metro quadro di divinità di tutto il mondo di sempre, proprio nel Mediterraneo si andava a impiantare la notizia di un Dio Unico, che non era il presidente di un'assemblea di divinità minori, era quello che li distruggeva tutti, li sradicava uno per uno dai luoghi dove si erano installati, dai loro templi, dai loro altari e dal cuore degli uomini.

E questa notizia catastrofica dentro quel Mediterraneo avveniva non in una lingua di conquistatori, non era affidata per esempio ai Romani o ai Cartaginesi o a qualche potenza militare di allora. Non era affidata nemmeno a una lingua letterariamente travolgente e coinvolgente come era quella greca, era affidata a una lingua di pastori, di schiavi, che conteneva pochissimi vocaboli: tutto l'Antico Testamento è fatto da un vocabolario di circa 5000 vocaboli. Una lingua praticamente intraducibile, perché già il greco, che aveva questa superpotenza militare della letteratura ecc., quando s'è messo a tradurre l'ebraico l'ha preso a calci, non lo considerava nemmeno un punto di partenza, era un semplice pretesto per la sua architettura, per il suo logos. Questa era quella lingua lì. Eppure quella lingua lì ha contenuto quella notizia e l'ha resa operativa. La nostra civiltà è diventata monoteista e quelle divinità sono tutte passate nell'archivio della mitologia, che sono appunto gli dei che sono decaduti dal culto.

Volevo sapere com'era fatta quella macchina da guerra del monoteismo. Semplicemente facendolo tutti i giorni mi sono impratichito di quella lingua e di quelle storie. Io penso di poter parlare di quel Dio, così come da lettore lo capisco. Ma appunto, questo mi permette di non avere altra relazione

che quella del portatore di letture ad altri, che invece lo conoscono in un altro modo, in maniera molto più personale. Io lo conosco per quella traccia lasciata dentro quella scrittura.

Viene ricordata a Erri una poesia a sua madre e gli chiede di parlare un po' di più su questo rapporto con sua madre, cos'ha imparato da lei.

Erri: Lei mi ha insegnato ad obbedire. Ad amare l'ho imparato dai libri.

Obbedire è un buonissimo insegnamento, perché una volta che hai imparato a obbedire, puoi praticare tutta la forma della disobbedienza, compiutamente, sapendo esattamente a cosa stai disobbedendo, mentre se non hai imparato a obbedire tutte le tue azioni sono degli sbandamenti senza centro, senza orientamento.

Viene chiesto a Erri cosa pensi del giovani di oggi e se li ritiene più aridi.

Non lo so questo, io ho un'idea sbagliata della gioventù, non la conosco, la vedo solamente quando si ggira nelle piazze in queste manifestazioni, quando si muove per la guerra o per delle cause come queste, dove vengo convocato e dunque mi aggiro e riesco a vederla. La vedo di schiena, perché mi metto sempre in coda, ma ho un'idea abbastanza favorevole di questa gioventù, dunque non la so vedere dal punto di vista dell'aridità, mentre invece è evidente che vedendo la televisione oppure sapendo cosa si fa con le discoteche o vedendo anche come ci si avvelena anche facendo sanissimamente dello sport, ecco probabilmente ci stanno delle esperienze di aridità. Non lo so, ho una notizia parziale della gioventù, non frequentando i suoi lati, le sue manifestazioni peggiori.

Però l'aridità dipende dal fatto che dentro la struttura familiare la conversazione, cioè la voce, la trasmissione a voce si è seccata e dunque si sono ostruite le orecchie. E' così, l'orecchio va sollecitato dalla voce. Invece oggi l'orecchio nostro è sollecitato da qualunque tipo di rumore, anzi, lo esige: ci sono persone che non riescono a stare senza un rumore intorno, hanno una vertigine se non se lo procurano in qualche modo. Credo quindi che l'aridità dipenda dall'albero di trasmissione delle generazioni: la generazione mia coetanea, cioè quella dei padri, si è azzittita.

Viene chiesto a Erri di sviluppare un po' il tema del rapporto tra montagna e violenza.

Erri: La montagna è prevalentemente un buon posto per incontrarsi. E' un posto dove le persone, proprio perché si trovano spesso in una condizione di emergenza o di urgenza, si danno una mano. Si danno una mano dentro un ambiente ostile, perché là sopra la natura malvolentieri concede qualche lasciapassare. Si tratta di rischi che si prendono e che sono rischi festivi, certo, non sono rischi che prendiamo tutti i giorni, non sono i rischi che prendono gli operai sui cantieri, per esempio, quelli obbligatori e feriali. Sono dei rischi festivi presi volentieri, però sono dei rischi, continuamente si è sottoposti a un'attenzione e a procedure, tecniche. E' insomma un posto buono per darsi una mano, ce la si dà volentieri.

Ci sono anche degli episodi negativi, certamente, dovuti alle ambizioni: la montagna alimenta anche delle ambizioni e dei primati. Il 31 luglio dell'anno prossimo si festeggerà (per modo di dire, ma comunque si festeggerà) il cinquantenario dell'impresa alpinistica italiana, l'unica effettivamente degna di questo nome, che è la conquista del K2. Allora in quella conquista del K2 i due conquistatori si presero la responsabilità di lasciar morire, lasciandolo fuori della tenda, uno che gli aveva portato l'ossigeno fino a 8000 metri. Era uno sherpa e solo perché era in quel momento il più forte alpinista sulla faccia della terra riuscì a sopravvivere a una notte all'aperto a 8000 metri.

Viene chiesto a Erri di dire qualcosa su un poeta di Serajevo che lui ha conosciuto.

Erri: Iset ... è un poeta di Serajevo, nato nel '30. Gli italiani erano degli invasori, quando lui era ragazzino, un suo fratello maggiore è stato fucilato dalle camicie nere. Lui ha continuato a voler bene comunque agli italiani e all'Italia, ha conservato la lingua, sua sorella è ora una traduttrice dall'italiano. Di lui sono diventato amico al tempo della guerra, quando si riusciva a raggiungere quelle zone, ci si intrufolava per arrivare da quelle parti. Di lui ho apprezzato il fatto che è rimasto

lì. Quando mi chiedono che cosa devono fare gli intellettuali, secondo me non devono fare proprio niente di speciale, tranne che condividere la penitenza della propria gente quando capita.

Iset non è che si è messo a scrivere le poesie della guerra. Ne ha scritta qualcuna, la più bella diceva: To non vedo l'ora di cominciare a scrivere le poesie del mio secondo dopoguerra". Era uno che allora per la città era importante: come noi sappiamo tutte le parole delle canzoni di Baglioni, così loro sapevano tutte le parole delle poesie di Iset. In genere gli slavi hanno questo spirito letterario più accanito e per loro le celebrità erano i poeti. Adesso sta già cambiando.

C'è un episodio capitato ad Anna Achmatova, famosa poeta russa, che stava in fila davanti al carcere della Lubianka perché andava a trovare suo figlio e suo marito. Qualcuno nella fila - questa fila al freddo fuori della Lubianka che durava ore, per portare qualcosa ai carcerati, e non era detto che ti facevano entrare - la riconosce e allora verso di lei si volta una donna (e Anna Ajchmatova dice: "Una donna il cui volto una volta era stata una faccia") che le chiede: "Ma lei questo lo può descrivere?". E lei dice: "Boso".

Questo è ciò che può fare un poeta, questo è la sua responsabilità. Ecco, Iset . è uno che ha potuto rispondere "Posso". E' stato capace di fare questo.

Di lui mi è piaciuto anche il fatto che ha amato una sola donna, la donna della sua giovinezza, e che quando questa donna è morta ha cercato di affrettare le pratiche per raggiungerla. Ho in mente una poesia che ha scritto per lei dopo la morte che dice: "Quei due abbracciati sulla riva del Reno potevamo essere anche noi due. Ma noi non passeggeremo mai più su nessuna riva abbracciati. Vieni, passeggiamo almeno in questa poesia".

Viene chiesto a Erri di sviluppare di più questa diversità di chiavi di lettura della vita per entrarne dentro e anche per capire come lui, da non credente, raggiunga tanta profondità

Erri: Penso che dipenda dal fatto che io ho un'esperienza molto fisica di quello che capita. La mia esperienza mentale è un'esperienza prima di tutto fisica, io ho imparato solo dal corpo, non ho avuto mai dimestichezza con le idee astratte. Ho patito moltissimo per esempio da ragazzo a studiare la filosofia: ero così incapace, oltre che di volere, anche di intendere quello che stavo leggendo, che ero costretto a mandare a memoria delle pagine. Le imparavo a memoria, tanto per me era un suono, non corrispondeva a niente, non aveva nessuna relazione con il corpo, con quello che sapevo io. E poi era anche un gergo, dovevi sapere che intendeva quello per dire 'anima' o 'discorso' o altro, luoghi che non mi corrispondevano, geografie sconosciute. E con ognuno si cominciava da capo. Ecco, il problema era proprio una dislessia dell'esperienza astratta. Imparo solo dal corpo e dunque quando arriva alla testa ha fatto tutto il percorso, è risalito attraverso tutte le fibre ed è arrivato là come terminale della notizia.

Certo, il fatto che i profeti cadono fa parte dell'impatto, no? Questi finiscono con la faccia a terra continuamente. L'unico però che si rompe il naso è San Paolo, che ha delle conseguenze cliniche, rimane cecato per un po' di tempo dopo questa caduta. Di solito non ha delle prognosi, invece nel suo caso sì. Se no continuamente questo colpo, questo avvento della parola schiaccia, non solleva. Però è un cadere, come dice Rilke, ~come cosa che è felice e cade".

Viene chiesto a Erri di sviluppare di più la sua passione per l'ascolto e il silenzio.

Erri: La principale preghiera ebraica che legge il Deuteronomio dice: "Ascolta, Israele. Adonai è il tuo Dio.". Dunque inizia così la principale preghiera: "Ascolta". 'Ascolta' vuol dire prima di tutto fermati. Per ascoltare ti devi fermare, siediti se stai in piedi. Poi stati zitto, sennò non puoi sentire niente, se stai parlando. Allora, stabilito questo stato di attenzione, se stai zitto e fermo sei in condizione di ascoltare. Ascoltare cosa devi fare, cioè: "Amerai il tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutte le tue forze e con tutto il tuo fiato". Non è prescritta alcuna riflessione scientifica o speculativa. Ci poteva mettere in tutto questo 'tutto, tutto, tutto' anche un poco di intelligenza, fantasia, testa. Niente. Non è previsto, non serve a niente. Per amare devi dare tutto (sennò non hai dato niente), tutto di cuore, di fiato e di forze. Ed è un comandamento: devi amare, sei tenuto a raggiungere

questa perfezione dell'ascolto, che appartiene all'ascolto. Allora se stai in questa condizione di dispendio assoluto di tutte le tue energie fisiche, allora puoi ascoltare.

Questo è l'ascolto, un posto di bordo, di confine delle tue energie. Non nella tua sazietà, ma quando invece non ce ne hai più, quando le stai consumando tutte, quando senti di non averne più. E gli incontri avvengono in questo territorio remoto, non nel centro, non nelle città, di solito nelle alture. E' parecchio alpinistica la Scrittura Sacra per il genere di incontri. Ma perché la sommità è un vicolo cieco per l'uomo. Perché hai voglia a dire che da lì vedi tutto il panorama: da lì semplicemente, come in qualunque vicolo cieco, non puoi proseguire e devi tornare indietro. Quindi è esattamente vicolo cieco. Però in quel punto lì della sommità avvengono due spostamenti: c'è lo spostamento dell'uomo che sale, che raggiunge quel luogo isolato, appartato, escluso da tutto il resto e c'è la discesa di Dio. Anche Dio si sposta. Non è che ovunque si trova Dio di passaggio, no, raggiunge quel confine, è un reciproco confine. A quel bordo lì, Abramo ha fatto tutta la fatica di salire, Mosè ha fatto tutta la fatica di salire, Dio scende, lì s'incontrano.

E l'incontro tra quel popolo e quel Dio è nel deserto, in un posto dove non c'è nessuno. E quel Dio li porta a zonzo, a sperdersi dentro quel deserto. Se voi seguite su una cartina geografica il tragitto che fa, gli spostamenti di quel movimento di popolo su quella superficie del deserto, beh, quello è una perdita continua di equilibrio. E' vertiginoso, ti fa perdere il senso dell'orientamento. E' come un labirinto greco, non sai dov'è l'uscita, che è la Terra Promessa. Ma perché l'affidamento è completo: forze, fiato e cuore.

Matilde: La parola 'ascolto' in ebraico si usa per altre cose? Perché in genere la parole ebraiche hanno molti significati. Mi chiedevo se la parola 'ascoltare' si possa riferire anche a qualcos'altro. Erri: No, il verbo 'shemà' vuol dire solo 'ascoltare'. Però le parole ebraiche sono anche delle combinazioni numeriche, perché gli ebrei non avevano i numeri come li abbiamo noi e usavano le lettere dell'alfabeto anche per numerare. Così la prima lettera dell'alfabeto vale uno la seconda vale due ecc., fino a 400. Quindi le parole ebraiche hanno anche un valore numerico. Allora una parola che ha lo stesso valore numerico di shemà è la parola dror, libertà.

Viene chiesto a Erri se è importante per lui nello studiare la Bibbia essere un non credente?...

Erri: Sì, è importante. Sono non credente, nel senso che sono uno che tutti i giorni sta sopra quelle carte, le frequenta e non commette l'atto di rivolgersi. Io credo che sia credente chi può dare del tu a Dio, cioè chi prega, parla, inveisce, si rivolge. Aldilà se si rivolge dentro una comunità, dentro un sistema religioso o dentro una fede: si rivolge, anche singolarmente, personalmente. Questo è il suo rapporto. Così come credo che il credente sia qualcuno che creda. Ma regolarmente, tutti i giorni, cioè non una volta per tutte. In obbedienza al participio presente del verbo, è uno che continuamente si trova l'inciampo della difficoltà di credere e prolunga questa scommessa di credere, la rinnova. Il credente è uno che non abita dentro una cittadella, non è diventato concittadino di una fede come se fosse iscritto al municipio della propria fede, ma anzi è uno che chiede continuamente la verifica, vuole continuamente mettere alla prova la sua fede, secondo le circostanze, perché la vita continuamente gli butta sotto degli inciampi e li deve misurare con questo credito, lo deve rinnovare. Continuamente Dio perseguita il credente.

lo sono uno che invece lo perseguita al contrario: non ci credo, non lo ammetto per me, non ammetto un Dio che si occupi di me. Però ammetto che si occupi di altri. E si vede abbastanza in certe persone credenti l'impronta di una relazione che io non posseggo. Non è che mi manca, perché io non soffro di mancanze, non mi accorgo di quello che non ho, mi accorgo di quello che c'è, soffro caso mai di presenza. Io domani non soffrirò la mancanza vostra, stasera invece mi accorgo della vostra presenza.

No, non soffro, sto qua. Tra mezz'ora soffriremo tutti, se stiamo ancora qua, è sicuro.

Erri: Io posso fare il portatore, vi porto qualche notizia da quella scrittura remota.

Viene chiesto se pensa di tradurre il Cantico dei Cantici.

Erri: In quel libro non c'è nessuna volta il nome di Dio. Dunque il motivo per cui sta dentro il canone sacro è perché è sempre stato inteso come una allegoria. E io sono incapace di leggere le allegorie, io posso solo tradurre alla lettera, attenermi al semplicissimo significato letterale. Quindi c'è una falsa partenza per me, dovrei comunque rendere conto di questa seconda lettura, la lettura dell'allegoria, che è, per il motivo sacro, la principale. Non va. Per ora ho finito di tradurre la vita di Noè.

Viene chiesto a Erri come mai nel nome delle religioni siano stati fatti tanti mali e se non sia possibile superare tutte le religioni, perché non ci sia più male.

Erri: Superare l'idea della propria relazione con Dio, della propria esclusività con Dio, è come togliere i denti a uno che deve mangiare; è snervare, devitalizzare il nervo della religione. La tensione verso l'esclusività della propria notizia e della propria relazione fa parte del monoteismo, è inestirpabile. Ogni attenuazione lo disarma, lo riduce. Insomma l'umanità è macellaia, da sempre, e ha sempre cercato qualche pretesto per l'esercizio della propria attività di guerra. Dunque il fatto che la Bibbia o il Corano vengano chiamati a giustificare i massacri è inevitabile; non è colpa di quei testi, fa parte del misero bisogno di giustificazione dei macellai. Per questo sarebbe importante che l'attività di sterminio dell'umanità contro se stessa si pigliasse un periodo di ferie.

Matilde: Bene, noi nel silenzio ringraziamo. Non ci sono parole. Grazie.

Gianni: La serata ricca di partecipazione e di commozione, si conclude rileggendo una provocazione natalizia che Erri De Luca scrisse due anni fa.

Nascesse oggi, sarebbe in una barca di immigrati, gettato a mare insieme alla madre in vista delle coste di Puglia e Calabria. Forse continua a nascere così, senza sopravvivere, e il venticinque dicembre è solo il più celebre dei suoi compleanni. Dopo di lui il tempo si è ridotto a un frattempo, a una parentesi di veglia tra la sua morte e la sua rivenuta. Dopo di lui nessuno è residente, ma tutti ospiti in attesa di un visto.